

DUE EROI DELL'IRREDENTISMO TRIESTINO

R. TIMEUS E S. SLATAPER

Il dramma di Trieste irredenta — che doveva sfociare con la guerra del '15 nella soluzione per allora decisiva, la redenzione — fu vissuto nei primi anni del secolo da molti dei nostri. Ma a noi può apparire oggi come fosse vivo e palpitante specialmente nell'anima dei due giovani triestini, che prima della guerra avevano tentato, pur tra contrasti e incomprendimenti, di affermarsi nella vita politica della loro città: Ruggero Timeus e Scipio Slataper. Con preparazione e tendenze diverse, essi dovevano sacrificarsi per quella che pareva a loro la verità: che Trieste cioè avesse dato troppo poco sangue nelle guerre del Risorgimento per meritarsi la redenzione. E pensavano — come purtroppo è — che solo col sangue si segnano le tappe nel cammino della storia.

Nel '15 il Timeus aveva ventitrè e lo Slataper ventisette anni. La vita d'ambidue questi eroi si rompe — come lo Slataper aveva presentito — alla sommità. Erano tutt'e due ingegni d'eccezione e con loro, se mai era vero che Trieste non avesse avuto grandi figure ideali nel suo passato, si ripagava ad usura di quella presunta mancanza.

La città d'Oberdan offriva però anche il sangue di altri, e molti, eroi più umili per meritarsi degnamente il riscatto.

* * *

Chi, ricercando gli scritti che ci hanno lasciato questi due triestini, tenti di tracciarsene un profilo, deve stupire anzitutto di fronte alla loro maturità precoce, che si rivela in ambedue fin dall'età di sedici o diciassette anni, quando cioè altri adolescenti come loro, in altro paese o in epoche più tranquille, avrebbero provato l'ingegno in futili esercitazioni letterarie o artistiche, forse esaurendosi. Ma l'ambiente li distraeva dall'oziosità per riportarli subito alla concreta realtà, ch'era necessariamente ed essenzialmente di natura politica. In una terra di confine, si sa, anche il più umile cittadino, e fino — direi — la più modesta massaia sono attratti nell'orbita della lotta politica, che fa capolino anche nelle manifestazioni più semplici del vivere quotidiano. L'ingegno d'eccezione, poi, è addirittura travolto dal dramma che urge con la necessità di una soluzione e se anche l'anima sia piuttosto d'artista, non può dissimularsi l'esistenza del problema politico, che s'insinua in ogni attività e orienta tiranicamente verso quel campo ogni altra velleità di studi o di passioni.

Lo Slataper (come un altro giovane suo coetaneo, Carlo Stuparich, che apparve come l'anima più potenzialmente poetica di quel tempo, nè però si sottrasse al destino comune: Carlo Stuparich fu anch'egli tra i gloriosi caduti) era certo essenzialmente artista.

Il Timeus, invece (come un altro caduto, maggiore d'età e più maturo d'esperienza, lo Xydias) era nato uomo politico: sofferiva a doversi occupare di letteratura pura (quando dovè preparare la tesi su Marziale, ch'egli non considerò certo gran cosa, o quando si lasciò andare a buttar giù due romanzi, d'impostazione però politica e che non volle poi pubblicare), ma invece godeva a fare il polemista o a ricercare delle basi filosofiche alle sue teorie.

Ma vediamoli, ora, singolarmente.

* * *

Il Timeus viene da una famiglia di patrioti istriani e trova già in casa l'«humus» politica. Tra i primi ricordi della sua infanzia sono gli echi di una vittoria elettorale e di una disfatta militare tutte due italiane, cioè la vittoria del partito nazionale a Trieste, l'anno nefasto di Adua. Del primo anno di scuola elementare — com'egli nota — gli è rimasto il solo ricordo di aver preso a pugni un compagno, che voleva affermare la superiorità dell'Austria sull'Italia.

La scuola media fu, anche per lui, quel Ginnasio comunale che l'Austria non volle si chiamasse «Dante» e donde uscirono per tanti anni quasi tutti i migliori ingegni di Trieste. La scuola, pur tra le pastole che l'imperialregio governo vi poneva, riusciva ad essere una fucina di intrepidi patrioti. (Lo Slataper, anima romanticamente ribelle e incapace di comprendere la necessità legalitaria, propugnata dagli anziani, scriverà della sua insofferenza scolastica).

Il Timeus andò un anno a Graz, ma non potè durare nell'ambiente austriaco e corse a risciacciarsi a Roma (come lo Slataper correrà a Firenze).

Nella capitale l'ambiente politico è allora vivo di nuovi fermenti e tra i giovani del gruppo nazionalista che si sta affermando, il Timeus entra dapprima con timidità, ma poi è accolto trionfalmente ed è ammirato per la sua preparazione già solida e atta ad affrontare tutti i vari problemi della politica nazionale. La sua attività è continua nell'«Idea nazionale», di cui diviene uno dei redattori più quotati, col nome di Fauro. Il suo compito speciale è di mostrare all'Italia la sua Trieste. Ogni problema egli tratterà con chiarezza e linearità mirabili, restando caposaldo delle sue teorie il concetto dell'interesse della Nazione superiore ad ogni altro. L'imperialismo italiano sarà il suo credo.

E fedele a questo suo pensiero, ch'egli considerava come una missione, quando si vedranno i prodromi della guerra inevitabile, egli condurrà giornalmente la sua battaglia per, l'intervento, polemizzando con tutte le categorie dei neutralisti oppositori con argomenti solidi ed efficaci.

I suoi scritti — lucidi e semplici — sono il preludio all'azione. Coerente, egli s'arruolerà volontario e offrirà la vita per il suo ideale.

Figura lineare, luminosa, moralmente ineccepibile.

* * *

Più interessante certo, perchè più ricca di luci e ombre è invece la figura dello Slataper. Scipio è nato poeta. A sei anni sorge dal letto per godersi l'estasi di un'aurora e se la ricorderà tanti anni dopo. Forse da quella remota impressione nascerà più tardi, inconsciamente, la deliziosa favola, che egli scriverà per i bimbi, dove un petalo di rosa finisce dopo varie vicende col diffondersi nel cielo e farvi nascere l'aurora.

La natura, infatti, sempre gli parla come può parlare ai poeti: il Carso sterile, nudo, desolato sarà la sua passione di romantico in ritardo. La letteratura — prevalentemente la tedesca con Nietzsche, Hebbel, Wagner, Goethe — lo affascina, ma egli reagisce col suo estro latino e ne viene l'interpretazione originale, la quale resta segnata felicemente negli studi critici, nella sua autobiografia lirica, nel suo epistolario. Fra i vociani si sente stonato, barbaro, ma da quell'unione di ingegni disparatissimi e sempre in fermento trae l'impulso a creare con maggior vigore e ad allargare il suo orizzonte culturale dalla città alla nazione.

Fu avvertito giustamente dall'amico che più gli si è sentito vicino e dopo la morte l'ha fatto conoscere, che nello Slataper si deve cercare l'uomo. L'aveva asserito lui stesso: «prima di tutto sono uomo. Poi sono poeta (e non letterato). Poi sono triestino».

C'è infatti in ogni suo atto, e in ogni sua parola, anzitutto questo valore etico che si sovrappone a ogni altro valore e confonde un po' il nostro giudizio.

Gli anni son passati anche per l'opera di questo nostro scrittore, nè ci può far velo, poi, la nostra triestinità, che pur dovrebbe però servirci a capirlo meglio degli altri.

Per noi più che nel noto e — voglia e non voglia — frammentario «Mio Carso», il lirismo caldo e sincero del poeta appare in tante pagine dell'epistolario, dove persino certi brani che poi andarono nel libro conservano un valore maggiore, contesti come sono naturalmente nel diario lirico che costituiscono le lettere alle tre amiche.

Scipio, natura di maschio forte e ribelle, ha cercato nelle lettere a queste tre donne, che la sorte gli fece diversamente amare, di darsi con la più spregiudicata sincerità e talora con una nudità spaventosa. Il diario che ne risulta è drammatico spesso e sempre interessante, perchè testimonianza di vita di uno che anche filosofando non può far tacere la sua anima di poeta.

Gioietta è stata la sua passione disperata, che gli ha dato l'ebbrezza e l'esaltazioni più forti, ma anche, dopo il suicidio, l'ha fatto poeta.

Gigetta, l'anima materna, che poi sarà la sua compagna fino alla morte dell'eroe, gli dà la quiete dopo la tempesta. Il fiume straripato rientra finalmente tranquillo nel suo letto. Scipio, che aveva sognato nietzschianamente tanti sogni di grandezze divine, trova la sua pace nella serenità della famiglia e lascia alla sua donna un bimbo ch'egli non vedrà (e che assai più tardi avrà anch'egli quasi la stessa sorte del padre).

Elody è l'amica intellettuale, che, più sacrificata, coadiuva e guida nel vulcanico entusiasmo di lavoratore il poeta. A lei egli vorrebbe insegnare la pace e l'ordine, ch'egli non riesce quasi mai ad avere. Nelle lettere a Elody per noi è tracciata come in diagramma tutta l'evoluzione spirituale dello Slataper, che si confessa tranquillamente all'amica con un candore che talora sorprende.

Vi è in queste lettere anche l'enunciazione del programma di lavoro ch'era il vangelo slataperiano: la creazione di un centro di educazione, una comunità d'amici che avrebbero dovuto spargere per il mondo la nuova parola dell'amore e della fratellanza. Sarà la conclusione, ideologicamente mazziniana, del «Mio Carso» in cui tutta l'esperienza di vita del giovane triestino sembra sia decisamente confluita.

Ma il poeta troverà d'un tratto la soluzione ai dibattuti problemi politici, che l'hanno tanto tormentato, negli avvenimenti storici che coinvolgeranno la sua città in quella guerra, ch'egli non avrebbe forse pensata e voluta così presto, ma che in momenti disperati aveva invocato come la sua salvezza, per essere veramente «lui» prima di morire. Da ragazzo, «quando amava la patria, non concepiva in realtà che Oberdan», ma poi riaffrontando con maggiore esperienza il problema dell'irredentismo, il suo sentimentalismo umanitario (favorito dalle meditazioni di un socialista solitario che con un libro molto discusso aveva influito molto sulla sua evoluzione spirituale) l'aveva portato fino a sognare, per abbattere il nemico «numero uno» cioè l'Austria, una tesi di conciliazione nel conflitto con gli slavi, convinto che la civiltà italiana non si sarebbe lasciata tanto facilmente sommergere dall'invadente marea slava.

La posizione del partito nazionale, illogica per cui come quella dei socialisti, doveva esser superata con una concezione che, più che politica, oggi sembra di essenza morale: mazzinianamente conciliante.

Ma l'evoluzione avveniva nell'animo ribelle e passionale in continua polemica con tutti. Nelle «lettere triestine», che a poco più di venti anni scrisse sulla «Voce», lo Slataper è aspro censore e il panorama culturale della sua città è troppo offuscato dall'esuberanza giovanile dello scrittore. Nel gettar le sassate egli s'è lasciato prendere un po' troppo la mano dalla passione polemica (e un po' fors'anche dalla compiacenza dello scrivere forte, vocianamente). Egli ha davanti a sé, per confronto, una città come Firenze, con la tradizione di cultura tra le maggiori nel mondo; d'altro canto il giovane triestino ha già covato il sogno per la sua città, che vorrebbe centro di cultura europea. Nella spietata analisi della vita culturale triestina, egli si trova di fronte a più di un'iniziativa felice ed è costretto ad ammetterlo, per quel suo vantato amore della verità, anche se contrasti alla tesi che si è ingenuamente posto, per cui Trieste non avrebbe tradizioni di cultura.

Le «lettere» destarono un certo scalpore nell'ambiente nazionale triestino e fu considerato come un «enfant terrible». Ma tutto più tardi gli sarà perdonato da quegli stessi concittadini, che allora tanto spre giudicatamente aveva attaccati.

Quando all'orizzonte politico apparve il problema balcanico, lo Slataper vide subito e chiaramente dove andasse a mirare la politica austriaca e intuì le ripercussioni per l'avvenire dell'Italia e di Trieste,

e allora egli non seppe scorgere altra soluzione che quella che fatalmente si ebbe.

Fu tra i primi a convincersi della necessità dell'intervento. E tutto se stesso diede a prepararlo nella coscienza degli italiani indecisi. Ogni polemica personale sparve di fronte alla necessità dell'ora e anche le parole grosse, che s'eran dette col Timeus, egli dimenticò. Fu primo lo Slataper ad abbracciare l'avversario onesto, che allora, come lui, era animato dalla stessa passione.

Pochi mesi dopo (il Timeus il 14 settembre e lo Slataper il 3 dicembre del '15) la morte li ghermiva sul campo e prima che potessero vedere il loro sogno della redenzione di Trieste divenire finalmente una realtà.

GIUSEPPE SECOLI